

dell'autore citato – G. intende segnalare che la lezione della tradizione diretta è quella corretta. Sebbene ciò sia in genere evidente, mi chiedo se in tali casi non sarebbe stato utile aggiungere la notazione “recte” per rendere esplicito il giudizio dell'editore sullo stato della tradizione, dato che talvolta la lezione corretta è preservata solo per via indiretta.

L'edizione critica è completata da ricchi e indispensabili *Indices* (1. *Auctores veteres in Lexico laudati*, 252-298; 2. *Fontes et testimonia doctrinae Lexici Vindobonensis*, 299-316; 3. *Lemmata numerique glossarum*, 317-339; 4. *Numeri glossarum editionis Augusti Nauck cum hac editione comparati*, 340-349).

In conclusione, l'edizione è eccellente: la tradizione è indagata con acutezza e acribia, il testo costituito su solide basi, le informazioni fornite al lettore negli apparati abbondanti e preziose. All'editore va il plauso della comunità accademica per aver reso il *Lexicon Vindobonense* fruibile in un'ottima edizione che deve certamente essere considerata il nuovo testo di riferimento.

Universität Hamburg

ALESSANDRO MUSINO

Institut für Griechische und Lateinische Philologie

N. Holzberg, *Babrius. Fabeln*, de Gruyter, Berlin-Boston 2019, pp. 230.

Dopo alcuni anni di silenzio sul colliambografo, l'edizione delle favole di Babrio a cura di Niklas Holzberg è la prima (e l'unica, finora) a presentare il testo dei *Mythiambi*, munito di traduzione in lingua moderna, che sia successiva all'edizione critica teubneriana di M. J. Luzzatto e A. La Penna (*Babrii Mythiambi Aesopei*, Leipzig 1986) ed alla pubblicazione di J. Vaio (*The Mythiambi of Babrius. Notes on the constitution of the text*, Hildesheim 2001), i due più recenti contributi critici sull'opera del favolista: su queste solide basi, H. propone perciò un'edizione più aggiornata, e la necessità di rendere disponibile un autore è senz'altro un motivo valido per un'edizione, che sia essa critica o no. I *Mythiambi* di Babrio sono stati editi e tradotti sia da B. E. Perry (*Babrius and Phaedrus*, London-Cambridge Mass. 1965), sia da H. C. Schnur (*Fabeln der Antike*, München 1978, insieme a parti dell'*Antico Testamento*, di Esiodo, Archiloco, Esopo, Fedro ed Aviano, e proprio per la collana *Tusculum*, che accoglie ora il lavoro di H.).

L'*Einführung* del volume (9-47) riassume i principali concetti (e problemi) della tradizione in altrettanti paragrafi: i manoscritti, cenni alla loro storia e i testimoni indiretti (10-13), il problema degli *epimythia* e della loro funzione (13-17), l'età dell'oro “decostruita” nel primo *Prologo* ai *Mythiambi* e poi nelle successive favole, per il rapporto tra umani ed animali (17-19), l'ordine alfabetico delle favole (19-24), il colliambo babriano (24-27), stile, struttura e resa in versi del materiale esopico (27-34), fonti letterarie non esopiane (34-40), infine fortuna del genere e riadattamenti fino al XIX secolo (40-46). È insomma un'edizione strutturata al punto giusto per rendere un essenziale quadro su Babrio e sulla “Gattung Fabel” nell'antichità – con specifici riferimenti alle fonti babriane, fatti da chi ben conosce questo materiale. Mi si conceda solo qualche precisazione su alcuni aspetti della tradizione babriana analizzati nell'introduzione. A proposito dell'ordine alfabetico dei *Mythiambi* (19-24), H. ritiene originale (p. 19), cioè conforme alla volontà dell'autore, l'ordine in cui essi ci sono pervenuti, anche in virtù di un susseguirsi “tematico” delle favole (e.g. quelle dedicate al leone, discusse nelle pp. 20-21). Pur non essendo inverosimile che un ordine alfabetico fosse dato dall'autore, poiché questa pratica ha origini sin dalla filologia alessandrina e si ritrova in molte altre raccolte pervenuteci (di cui H. dà esempi, pp. 19-20), si può tuttavia dire che l'ordine in cui è conservato il materiale babriano è sì alfabetico, ma forse non originario: questo problema rimonta allo studio del ms. del Monte Athos, il testimone principale e più completo

dei *Mythiambi* di Babrio. Il ms. athoano presenta una suddivisione in due libri e per ordine alfabetico che merita ulteriore approfondimento, poiché la presenza di varie mani operanti su di esso non facilita la comprensione delle note alfabetiche nei margini. E non di minore importanza è la considerazione dell'ordine, alfabetico ma in antologie miste di favole, in cui i *Mythiambi* sono riportati negli altri testimoni, sia diretti che indiretti. Su questo particolare aspetto del ms. athoano e dell'ordine alfabetico che riporta (probabilmente tardo), e poi sui rapporti tra tutti i testimoni, diretti ed indiretti che siano, e la loro *examinatio* per il testo e la struttura della raccolta, H. non ha potuto soffermarsi più precisamente, data la natura snella del suo lavoro, nonostante egli ne abbia avuto coscienza.

Guardando al lavoro di traduzione di H., il testo greco risulta ben rispettato nella resa in tedesco, in una traduzione non scolastica ma nemmeno liberamente artistica: questa aderenza è un aspetto che va sottolineato come una positiva differenza rispetto all'altra traduzione, quella in inglese di Perry (1965), che è spesso sovrabbondante e libera rispetto al testo greco. Il confronto della traduzione di H. con quella di Schnur (1978), anch'essa in tedesco, diventa più sottile: entrambe presentano una quasi esatta corrispondenza tra verso greco e rigo tedesco, e spesso mantengono anche l'*ordo verborum* (piccoli accorgimenti che, oltre a facilitare la fruizione del testo in lingua moderna da parte di un pubblico meno esperto, rendono più fluida la ricerca di termini o di precisi passi nella traduzione), ma quella di H. differisce non solo per l'assenza di titoli apposti nella parte tradotta (in un massimo rispetto della tradizione diretta, poiché intitolare significa già connotare, e soprattutto con i *Mythiambi* Babrio la questione dei titoli derivati – o meno – dai *promythia* della tradizione indiretta parafrastica non è di facile risoluzione), ma talvolta anche per la resa più precisa e fedele all'originale greco, sia nel lessico sia nella struttura della frase. Per brevità, faccio un solo (divertente) esempio: nella favola 22, quella dell'uomo di mezza età con due amanti, una giovane ed una attempata, H. rende meglio l'idea dell'amante anziana che vorrebbe l'uomo “vecchio insieme a lei”, e non soltanto vecchio e basta, a differenza della giovane che lo vorrebbe giovane (vv. 6-7 νέον μὲν αὐτὸν ἢ νεῖνις ἐζήτει / βλέπειν ἑραστήν, συγγέροντα δ' ἢ γράϊη, “die junge Frau wünschte ihn als jungen / Liebhaber zu sehen, als gleichaltrigen die alte”), e quel συγγέροντα viene reso perfettamente come “gleichaltrigen” e non semplicemente con “Alter” di Schnur! Una buona resa in lingua moderna è un essenziale tassello per l'apprezzamento del ‘Witz’ babriano.

Veniamo ora alla *facies* testuale: non è un'edizione critica *stricto sensu*, e non è quindi munita di apparato a piè di pagina, né si dilunga in note particolarmente estese (né testuali, né contenutistiche): nondimeno, presenta una lista di “Abweichungen” del testo (195-198, e poi le note di commento a 199-218) rispetto a quello di Luzzatto-La Penna, utilizzato come punto di partenza. Anche l'elenco delle lezioni differenti fa riferimento agli interventi ed agli studi, e dunque alle sigle di quella edizione, se non dove altrimenti segnalato (e.g. nel caso di proposte o correzioni di Vaio, successive all'edizione del 1986). Quanto alla *constitutio textus*, perciò, se Luzzatto e La Penna (ma in particolar modo la prima, che si è occupata della trasmissione nei *Prolegomena* della teubneriana) ritenevano la tradizione chiusa con qualche caso di orizzontalità, e Vaio, invece, in qualche punto aperta, se non addirittura a rischio di contaminazione, H. si trova a dover scegliere tra le due prospettive, spesso vertendo più per Vaio che per Luzzatto, nella valutazione della bontà dei testimoni, per singole lezioni, per versi ritenuti interpolati o per la spinosa faccenda degli *epimythia*. Di fatto, uno degli interventi più marcati, anche graficamente, nell'edizione di H. da ricondurre comunque a Vaio è l'espunzione di ben 34 *epimythia* (elencati a p. 195, per i quali H. rimanda all'introduzione, pp. 13-17, dove parla degli *epimythia* e della loro problematica autenticità) oppure di altri versi ritenuti tardi. Questa sua scelta testuale, che segue per lo più le posizioni di Vaio o di

altri studiosi, determina la totale assenza di quel che è stato espunto, ovvero i versi ritenuti spuri non sono proprio riportati. Forse, più che ometterli totalmente, sarebbe valsa la pena metterli tra parentesi quadre o di altro tipo per indicarne l'espunzione, lasciando comunque al lettore la possibilità di leggere tutti i versi trasmessi e gli *epimythia*, veri o falsi che siano, che ac compaiono alcuni dei *Mythiambi*.

Due esempi delle scelte testuali di H. che riflettono la problematica stemmatica e le relazioni tra i vari testimoni, e che più a monte coinvolgono quella che possa essere stata la volontà artistica di Babrio: il primo *Prologo* ai *Mythiambi* e la fav. 12. Il primo *Prologo*, premessa ai *Mythiambi* e quasi manifesto poetico, ci è pervenuto dal ms. athoano e da un papiro di IV secolo, testimoni di due probabili redazioni del testo (così come riteneva, non inverosimilmente, La Penna). H. segue il testo di Luzzatto per i primi quattro versi, nel racconto del susseguirsi delle età umane costruito riunendo entrambi i testimoni (e le redazioni), scegliendo dunque la sequenza delle età *oro-argento-bronzo-ferro*, in luogo di quella *oro-bronzo-eroi-ferro* della tradizione medievale e *oro-argento-ferro* di quella antica; poi, preferisce lezioni diverse ai vv. 5, 14, 15 e 16 (cfr. l'appendice a p. 197) rispetto al testo teubneriano. Le scelte testuali operate da H. per il mito delle generazioni ricadono dunque sull'interpretazione di questo mito presso Babrio, nel senso che ogni scelta in questo caso è sì principalmente testuale e di valutazione dei due testimoni (come un *aut aut*), ma ha un suo senso più ampio e ponderato anche nella considerazione che Babrio può aver avuto del mito delle età e che può aver impiegato nella stesura del *Prologo*.

Per l'altro *specimen*, la fav. 12, una sorta di epilogo del mito attico di Procne e Filomela, consideriamo brevemente solo i vv. 14-15. H. espunge questi due versi in accordo con quanto sosteneva Vaio in proposito, ritenendoli spuri perché ripetizione di quanto già espresso dai vv. 11-12, che sembrano invece essere più adatti all'economia generale del racconto babriano. Da considerare è però il fatto che questa favola è una delle uniche tre comuni a tutta la tradizione diretta (che consta di tre mss. principali), ed è anche l'unica a trasmettere quattro errori significativi che chiudono l'intera *recensio*: questo non trascurabile elemento mette in guardia sulla possibilità di rimaneggiamenti o di intrusioni nel testo, glosse o interpolazioni, piccole parafrasi o aggiunte esplicative che inducono a riesaminare i versi in questione. I vv. 14-15 non sono, a parer mio, da espungere come interpolati con tanta sicurezza: ai motivi addotti dalla Luzzatto in apparato *ad loc.* e nei suoi *Prolegomena*, in favore di un mantenimento di questi due versi e dell'espunzione piuttosto dei vv. 11-12, si può aggiungere il confronto più stringente con la corrispondente versione in prosa nella c.d. *Parafrasi Bodleiana*, il cui testo parafrastico non presenta la ripetizione del concetto espresso dai due gruppi di versi, 11-12 e 14-15: anzi, pur essendo una versione abbreviata della favola, il testo in prosa è più vicino a quello dei vv. 14-15. La *Parafrasi Bodleiana* non ha di certo l'importanza di un testimone diretto, nondimeno le sue caratteristiche strutturali possono aiutare la comprensione della trasmissione. Questi due esempi, il primo *Prologo* e la fav. 12, mettono in luce come H. abbia tenuto conto, con meticolosità, dei lavori precedenti per la *constitutio textus*, ma anche i possibili spunti per un attento riesame di tutti i testimoni dei *Mythiambi*.

Nell'ottica di una massima fruibilità, viene fornito, ad inizio dell'elenco bibliografico (p. 219), l'indirizzo cui collegarsi per vedere *online* una bibliografia completa, curata da H. stesso, su Babrio, sui suoi componimenti, sul genere e sulla "Überlieferung". Sugerirei solo qualche aggiunta. Sui manoscritti, in particolar modo sull'athoano ritrovato nel 1842: H. Omont, *Minoïde Mynas et ses mission en Orient*, "Mémoires de l'Institut National de France, Académie des Inscriptions et Belles Lettres" 40, 1916, 337-419. Sul "Nachleben", e quindi sulla ripresa delle favole babriane da parte di Ignazio Diacono o in generale nel mondo bizantino: J.-T.A. Papademetriou, *Some Aesopic Fables in Byzantium and the Latin West*:

Tradition, Diffusion and Survival, "ICS" 8, 1983, 122-136; J.G.M. van Dijk, *Ignatra Diacony Fabelkwatrijnen*, Groningen 2000. Sugli *epimythia*, B.E. Perry, *The Origin of the Epimythium*, "TAPhA" 71, 1940, 391-419. Segnalerei infine, tra le edizioni di Esopo, la *maior* di E. Chambry, *Aesopi fabulae I-II*, Paris 1925-1926, tuttora indispensabile per la precisa descrizione delle classi di manoscritti delle *recensiones* esopiche (in cui rientra anche la tradizione indiretta di Babrio, la *Parafrasi Bodleiana*).

Il lavoro di H. mi sembra dunque un proficuo incontro tra un'edizione pensata per recuperare e ridare un po' di spazio (anche filologico, in vista di ulteriori discussioni: cfr. nell'appendice finale i problemi relativi alle varianti testuali) ad un autore da qualche tempo poco frequentato, ed uno strumento, a dirlo nel miglior senso possibile, *ad usum discipulorum* (universitari *in primis*), fatto di elementi più che utili alla comprensione dell'autore anche per i lettori non massimamente esperti di Babrio. Un genere di edizione insomma che sarebbe utile avere anche in lingua italiana – magari con più (e più ampie) note di commento testuale e contenutistico.

Scuola Normale Superiore, Pisa

FEDERICA SCOGNAMIGLIO

D. Pieraccioni, *Profili e ricordi*, a cura di M. Bandini e A. Guida, Le Lettere, Firenze 2019, pp. 298.

Dino Pieraccioni (1920-1989) ha vissuto molte battaglie nella sua vita, non lunghissima ma assai operosa: combattente decorato nella Seconda Guerra Mondiale; docente di latino e greco nei licei, per un periodo anche preside; professore incaricato di paleografia greca per un decennio all'università di Firenze, di lingua e cultura greca per un quinquennio alla Sapienza di Roma; collaboratore dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana; autore di ottime composizioni latine in prosa e in poesia; pubblicista e divulgatore – di altissimo livello – nell'ambito dell'istruzione scolastica e universitaria, del dialogo interreligioso e di altro ancora. A Firenze è tuttora ricordato, almeno dagli ultraquarantenni (compreso chi, come il sottoscritto, non ha fatto in tempo a conoscerlo), come un *numen loci*, in virtù della sua instancabile attività di promotore della vita culturale del capoluogo toscano nella seconda metà del Novecento (a lui, tra l'altro, è tuttora intitolato uno dei premi dell'annuale *Certamen Classicum Florentinum*). Ma studenti liceali e universitari di tutta la penisola hanno fatto esperienza di suoi libri: i primi di qualcuna delle sue valide pubblicazioni per la scuola, i secondi almeno della *Morfologia storica della lingua greca* (Firenze 1966²). Questa fu una novità importante: non per il suo impianto, affine seppur non identico a quello della *Morphologie historique du grec* di Chantraine, bensì perché costituiva la prima trattazione moderna dell'argomento in lingua italiana, condotta sistematicamente nel segno della glottologia e della grammatica storica (come notava M. Untersteiner: vd. le pp. 154-155 del libro qui recensito). Una bibliografia completa degli scritti – scientifici, scolastici, e di ogni altro genere – dello studioso è in preparazione a cura di Michele Bandini (già editore, con F. G. Pericoli, degli *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni*, Firenze 1993, e autore di altri contributi su di lui: vd. qui la bibliografia a p. 275), e sarà impresa meritoria. Altrettanto meritorio è il presente volume, anch'esso curato da Bandini insieme ad Augusto Guida, che permette anche alle nuove generazioni di comprendere bene la figura di Pieraccioni nelle sue qualità di uomo e di scrittore.

C'è, editorialmente, un'apprezzabile continuità. Nel 1988 la casa editrice Le Lettere pubblicò uno dei capolavori di Giorgio Pasquali, la *Storia della tradizione e critica del testo*, con una densa, intelligente premessa ad opera proprio di Pieraccioni; nel 1994 i due volumi delle pasqualiane *Pagine stravaganti*: è quasi naturale, e certo lodevole, che questo volume